

## How to reference this article

Invernizzi, D. (2015). Un santo edipico in Sarmazia. Trasformazioni romanzesche della *Vita sancti Albani* di Pietro de' Natali (1330–1406) nel *Principe santo* di Giovanni Battista Moroni (m. 1645). *Italica Wratislaviensia*, 6, 61–76. DOI: <http://dx.doi.org/10.15804/IW.2015.06.04>

Davide Invernizzi

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano  
davide.invernizzi@unicatt.it

# UN SANTO EDIPICO IN SARMAZIA. TRASFORMAZIONI ROMANZESCHE DELLA *VITA SANCTI ALBANI* DI PIETRO DE' NATALI (1330–1406) NEL *PRINCIPE SANTO* DI GIOVANNI BATTISTA MORONI (M. 1645)

## FICTIONAL TRANSFORMATIONS OF PIETRO DE' NATALI'S (1330–1406) *VITA SANCTI ALBANI* IN GIOVANNI BATTISTA MORONI'S (D. 1645) *PRINCIPE SANTO*

**Abstract:** This article describes the rewriting process of Pietro de' Natali's *Vita Sancti Albani* in Giovanni Battista Moroni's *Principe Santo*. Through contextualising the experience among the canons of the 17<sup>th</sup>-century devotional novel and detecting the cultural and literary influences, this study explores the traits of the didactical project underpinned in the book, in which devotional purposes, moral meditations and political precepts are strongly intertwined. Finally, specific analyses are dedicated to the new geographical setting evoked in the novel, an ahistorical medieval Sarmatia (Poland); these examine the perception of a distant land and show the functional use of geographical elements to testify the historicity of an incredible story.

**Keywords:** Moroni, novel, hagiography, Baroque, de' Natali

Nel 1641 il nobiluomo ferrarese Giovanni Battista Moroni, avvocato, diplomatico, letterato e membro della veneziana Accademia degli Incogniti, pubblicava a Venezia presso Cristoforo Tomasini un romanzo intitolato *Il principe santo* (1641)<sup>1</sup>. Il libro, ascrivibile al sottogenere delle opere devote, alternativo alle fortunate prose profane di argomento eroico e galante, propone una profonda rielaborazione del curioso racconto agiografico dell'incestuoso Sant'Albano d'Ungheria, tramandato dal *Catalogus sanctorum* di Pietro de' Natali<sup>2</sup>. L'analisi dell'opera consente di verificare alcuni tratti della personalità letteraria e degli interessi di un autore ancora poco noto alla critica, proponendo un contributo alla conoscenza di un genere particolarmente amato nella prima metà del Seicento e offrendo inoltre la possibilità di ricavare qualche informazione in merito alla percezione dello spazio geografico europeo nutrita da un letterato italiano del secolo decimosettimo.

Albano nato secondo Natali dall'incestuosa relazione carnale intrattenuta da un imprecisato imperatore cristiano «de partibus aquilonis» (Vandegislao di Sarmazia per Moroni) con la figlia (Leovigilda), viene abbandonato neonato in un bosco e salvato dall'anonimo re d'Ungheria (Emerico), che lo adotta come figlio e unico erede. Sposatosi inconsapevolmente con la madre, le trame dell'incesto si svelano solo alla morte del padre adottivo, che innesca il meccanismo dell'agnizione mostrando il pallio nel quale era stato avvolto il pargoletto. Confessata la loro condizione ad un «sanctus episcopus» (Eberardo), Albano e i genitori naturali si recano da un «eremita sanctissimus» (Canoaldo), che li invita ad intraprendere un pellegrinaggio penitenziale della durata di sette anni. L'imperatore e la figlia ricadono nuovamente nel peccato, venendo

---

<sup>1</sup> La fonte principale di informazioni sul letterato ferrarese Giovanni Battista Moroni (m. 1645) resta la biografia inserita nelle *Glorie degli Incogniti* (Brusoni, 1647); poco studiato dalla critica, le indagini più puntuali, per quanto datate, in: Muscariello, 1979, pp. 22, 35–37, 66–69; Varese, 1967, pp. 675–682.

<sup>2</sup> A Pietro de' Natali (1330–1406) vescovo di Equilio e umanista si deve la fortunata raccolta di racconti agiografici, redatta tra il 1369 e il 1372 e recentemente ripubblicata (de' Natali, 2013, pp. 17–18). Sull'origine della *Vita sancti Albani* e sulla tradizione medievale della leggenda si ricordano: Burgio, 1995; Morvay, 1977; Tomea, 2005.

sorpresi da Albano, che, in un eccesso di sdegno, li percuote a morte. Assolto dall'eremita per il futuro santo inizia un nuovo pellegrinaggio di espiazione, che lo conduce ad incontrare il martirio nei pressi di Maganza.

Si tratta con ogni evidenza di un'invenzione letteraria caratterizzata dall'affiorare di influenze del mito edipico di cui restano però, avverte Paolo Tomea, soltanto «singole tessere disgiunte, entrate a far parte di un repertorio topico immemore delle sue radici e utilizzate in modo assolutamente libero» (Tomea, 2005, p. 736). Una leggenda che ben si presta ad una riscrittura romanzesca, sia per gli impliciti riferimenti ad un modello mitico, sia per l'insolito intreccio tra la santità e le tematiche scabrose dell'incesto, del parricidio e del matricidio, in un connubio in grado di suscitare la meraviglia di un lettore, quale quello secentesco, sensibile alle situazioni eccessive.

Mentre non stupisce la fortuna dei romanzi religiosi nel Seicento seguita all'edizione della *Vita di S. Eustachio* (1631) di Giovanni Battista Manzini, è interessante notare come il tema degli amori incestuosi destò un perdurante interesse durante la stagione del romanzo barocco, godendo già agli inizi degli anni Quaranta del secolo di una consolidata tradizione<sup>3</sup>. Lo stesso Moroni aveva peraltro già affrontato il tema degli amori incestuosi con il romanzo *I lussi del genio esecrabile di Clear-*

---

<sup>3</sup> Approfondite indagini sul discusso genere del romanzo spirituale o religioso barocco in: Antonini, 1990; Conrieri, 1974; De Troja, 1980; Marini, 2007; ricordando inoltre il già menzionato Muscariello, 1979. In assenza di contributi specifici in merito alla trattazione della tematica incestuosa nel romanzo barocco, si rinvia al sintetico quadro offerto in: Fantuzzi, 1975, pp. 152–154 e 168–172. In generale i romanzieri secenteschi paiono ricorrere al tema dell'incesto innanzitutto sfruttandone la forza icaistica al fine di denunciare una situazione di degenerazione e di sovvertimento dell'ordine naturale, sia in opere dalle chiare finalità edificanti, come nel *Dernando* (1638) di Giovanni Pasta (1604–1666), sia a sostegno di riflessioni di carattere politico e filosofico, come accade nella *Donzella desterrada* (1627) e nel *Coralbo* (1632) di Giovan Francesco Biondi (1572–1644). Gli amori incestuosi vengono inoltre introdotti come curiosa occasione narrativa, ricercando la meraviglia suscitata dall'eccezionalità dell'argomento e dalla violenta censura morale a esso associata, così accade con la parentela, invero solo magica, degli innamorati protagonisti del *Calloandro* (1640–1641) di Giovanni Ambrogio Marini (1594–1650).

co (1640), una prosa dalle esplicite intenzioni moralistiche nella quale l'incesto compare come tappa del cammino di perversione morale di re Clearco d'Arabia, destinato a ricevere l'estrema e giusta punizione per mano di Orgilla, vittima dei suoi infausti eccessi carnali (Moroni, 1640)<sup>4</sup>.

Nell'appello al lettore premesso al *Principe santo*, romanzo dedicato al drammaturgo Ascanio Pio di Savoia, le finalità edificanti dello scritto emergono con ancor maggiore vigore<sup>5</sup>. Dichiarata tutta corrotta la letteratura profana, strumento attraverso il quale «il demonio» fa «so-spirar ad ogn'uno dolcemente la perdizione», distraendo l'uomo dalla ricerca della vera virtù che «fa l'uomo santo», in Moroni il romanzo scaturisce dal desiderio di fuggire quella rovina, descrivendo «un soggetto il più ammirabile, il più portentoso, il più nobile che da secoli andati m'abbia saputo somministrare la verità e l'altrui cortesia»<sup>6</sup>. Si è dunque in presenza di una storia vera, per quanto incredibile, fondata sull'au-

---

<sup>4</sup> Opera scritta esplicitamente «per servire alla virtù» (p. 10) inscena la degenerazione morale di Clearco che nell'ordine, abbandonandosi ad un'insaziabile lussuria, si circonda di duecento vergini, ricerca una relazione adulterina con Orgilla, ama di un perverso amore la sorella Dorgonta e la madre Crisinta, drogate e violentate, sposa segretamente e abbandona la popolana Fila, viola infine la verginità di un gruppo di giovani consacrate a Diana, ricevendo infine la giusta punizione per mano di Orgilla e di suo marito Alfrisio, scampati miracolosamente alle ire del tiranno e proclamati sovrani d'Arabia. Cesare Varese ha avanzato la suggestiva ipotesi che l'opera, che presenta evidenti assonanze col *Dernando* di Pasta, possa celare una polemica allusione alla libertà di costumi della corte di Luigi XIII, cogliendo nell'immagine del tempio di Diana e nel suo particolare legame con la corona d'Arabia un rimando cifrato al francese collegio femminile di Saint-Cyr (Varese, 1967, p. 679). La frequenza con cui Moroni si occupò di amori incestuosi gli è valsa la dubbia fama di essere letteralmente «ossessionato dal tema dell'incesto» (Romano e Vivanti, 1974, p. 1396n).

<sup>5</sup> Ascanio Pio di Savoia (1590–1649) nobile ferrarese rivestì gli incarichi di Giudice de' Savi e di Riformatore de' pubblici studi nella città natale, membro della locale Accademia degli Intrepidi (cfr. Maylender, 1928, pp. 342–344) fu poeta, drammaturgo e mecenate: Pasini Frassoni, 1969, pp. 433–434; Ughi, 1804, pp. 112–113.

<sup>6</sup> Si cita dall'*A chi legge* premesso al romanzo (Moroni, 1641, pp. V–VIII); la medesima dicotomia teorica tra romanzi religiosi e romanzi profani è presente nell'appello al lettore della *Vita di S. Eustachio* di Manzini, che inaugurando il genere del romanzo spirituale elabora un manifesto teorico scagliandosi tra l'altro contro «la lezione de' libri vani [...] la più saporita e dispendiosa sciagura, che la Cristianità

torità di Natali, un «autore antico e di grido», e segnalata all'autore dalla «cortesia» del priore domenicano Bartolomeo Marchi, ricordato per debito di riconoscenza, ma anche come ulteriore *auctoritas* al fine di riaffermare la storicità e l'ortodossia dell'insolita vicenda<sup>7</sup>. Vengono infine precisati i principi teorici che guidano la trasposizione romanzesca, condotta secondo i dettami del «gusto moderno» («quel condimento che non sazia, ma che rende sempre più appetibile l'altrui svogliate curiosità») ed associando al vero il «verisimile», che altera «gli accidenti non la sostanza», introdotto per arricchire la concisa semplicità di «un originale di mezza facciata»<sup>8</sup>.

Nel breve proemio che introduce il romanzo Moroni espone inoltre con chiarezza il principio escatologico che regge la vicenda di Albano, indicato nella decisione del Cielo «di dar un saggio de' suoi prodigi» volendo «che dal torbido furore d'un cuore impuro nascesse un rio, che potesse servir d'ispechio alla più inviolabile santità» (p. 2), invitando quindi il lettore a predisporre allo «stupore» (p. 3) per l'imminente manifestazione di quell'azione provvidenziale che, come dispone gli avvenimenti narrati nel romanzo, così guida le azioni di tutti gli uomini. L'amore incestuoso viene dunque evocato come *exemplum* degli abissi di perversione nei quali può sprofondare la natura umana, indicando nella superbia, prima ancora che nella lussuria, la causa della caduta dell'ancora anonimo sovrano, che ritiene «forsennato, che le sue fortune stancavansi nel crederlo re, senza esser padron di sé stesso, che però l'accorrere a i trabocchi del senso era un sollevarsi al sommo della sua più perfetta felicità» (p. 2). Tale riflessione sui limiti dell'autorità dei so-

---

conti fra' suoi pregiudizi» (pp. 1–2); cfr. Carminati, 2007, pp. 53–56; Rizzo, 1987, pp. 108–109.

<sup>7</sup> Bartolomeo Marchi (m. 1664) domenicano fu priore del convento di San Domenico presso Ferrara e tenne la cattedra di teologia tomistica presso l'Università di Ferrara dal 1654 al 1655 (Cenacchi, 1975, p. 29). Va notato come dubbi circa l'accuratezza storica di Natali fossero molto diffusi tra i contemporanei di Moroni, che invece lo dichiara una fonte sicura, al punto che il gesuita belga Jean Bolland (1596–1665) definì leggendaria buona parte dei racconti annoverati nel *Catalogus sanctorum* (Bolland, 1643, p. XXI).

<sup>8</sup> Sul ruolo fondante per il romanzo devoto del binomio storia-verisimile (cfr. Antonini, 1990, pp. 46–47).

vrani permette di cogliere fin dalle pagine iniziali dell'opera l'attenzione dedicata da Moroni alle tematiche etico-politiche, ampiamente indagate nel testo al fianco delle vicende devozionali<sup>9</sup>. Riproposti infatti con fedeltà i singoli episodi descritti nella *Vita sancti Albani* e mantenuta integra la struttura narrativa ereditata dal racconto agiografico, fatto salvo per la lieve posposizione del secondo incesto consumato da Vandegislao, gli interventi dell'autore ferrarese sono tesi innanzitutto a riempire gli spazi vuoti della vicenda al fine di disporre gli episodi originali in un flusso narrativo continuo e coerente<sup>10</sup>; nel corso di questo processo i limiti del racconto si dilatano, giungendo alla piena fusione, secondo forme canoniche per i romanzi devoti del Seicento, di «motivi propri della tradizionale letteratura agiografica, con motivi propri della sensibilità secentesca, applicando al romanzo religioso i modi del contemporaneo romanzo profano» (Conrieri, 1974, p. 1074).

Moroni cerca allora di sfruttare le possibilità inespresse del racconto agiografico, attingendo ampiamente al patrimonio della letteratura cavalleresca, da cui sono derivati motivi e occasioni narrative, e cogliendo l'opportunità offerta dall'ambientazione della trama per riflettere su temi cari ai letterati secenteschi legati alla Ragion di Stato, alla condotta morale e politica dei sovrani e alla vita di corte. Il racconto si arricchisce

---

<sup>9</sup> L'anonimo sovrano ripropone la medesima *forma mentis* di Clearco che «stimò a bastanza l'essere re, per potere senza ragione alcuno, licenziosamente folleggiar fra gli amori» trasformando in una «tirannide» il proprio dominio (Moroni, 1640, p. 18), termine che ricorre anche nel *Principe santo*, dove Vandegislao, l'anonimo monarca, «intento al proprio interesse, era tiranno de' popoli, non difensore del Regno» (Moroni, 1641, p. 66). Albert Mancini discorrendo del romanzo religioso barocco lo definì un «saggio di precettistica morale e politica» (Mancini, 1981, p. 50); sulla valenza politica del genere si ricorda inoltre: Betti, 1995.

<sup>10</sup> Valgono per Moroni le considerazioni espresse da Davide Conrieri a proposito della distinzione tra agiografia e romanzo agiografico nel Seicento: «I romanzieri che prendono per argomento vite di santi si prefiggono invece di escludere delle loro opere le divagazioni edificatorie (che poi il fine anche delle loro opere sia edificatorio, è cosa data per scontata al momento stesso della scelta della materia sacra: la differenza tra agiografia e romanzi agiografici non è ovviamente nella finalità ultima degli scritti, ma nella diversa tecnica letteraria impiegata), puntando piuttosto sulla creazione di un intreccio narrativo continuo e convincente» (Conrieri, 1974, p. 1074).

quindi di dettagli secondari, da cui Moroni trae l'opportuno insegnamento: i sotterfugi volti a celare l'abbandono del neonato Albano da parte del cortigiano Vulfranio, in seguito crudelmente assassinato, danno adito a considerazioni sull'importanza della «fama» (p. 15) e sul cinismo della «ragione politica» (p. 24), mentre la segreta adozione da parte dei reali d'Ungheria, accompagnata dalla pettegola nota sulle difficoltà coniugali della coppia, consente un'ampia digressione sull'infanzia di Albano, delineando nella figura del giovane l'immagine del perfetto principe cristiano. Devoto, giusto e valoroso, esatta antitesi di Vandegislao, interpreta il proprio potere cristianamente nel compito di «dar norma ai popoli di una vita mai sempre incorrotta» (p. 36), ricercando il piano divino nella storia ed accettando perfino l'umiliazione pur di contribuire alla sua realizzazione<sup>11</sup>. Il ricordo dei pretendenti («multis principibus petentibus») alla mano di Leovigilda, divenuti Sofronio di Moscovia e Galesio di Leopoli, permette invece di introdurre la tematica bellica. Sofronio invade infatti l'impreparata Sarmazia, offrendo lo spunto per denunciare le colpe di Vandegislao, giacché «l'esercizio del principe è l'essere in pace guerriero» (p. 66); alle mancanze dell'anziano sovrano vengono contrapposte le gesta di Emerico, salvatore dei sarmati e destinato, a seguito delle ferite riportate in battaglia, ad una morte ben più eroica del generico «infirmatur» della fonte. Moroni non trascura inoltre di ammonire, rivelatesi le trame dell'incesto, l'importanza della segretezza nelle azioni dei Grandi per salvaguardare la «reputazione» (cfr., p. 102), né manca di menzionare le accorte disposizioni prese da Albano e Vandegislao per il governo dei loro regni prima di iniziare la penitenza (pp. 94–95, 102–103 e 111).

Moroni si muove fino a questo momento nell'ambito della rielaborazione, per quanto profonda, dei materiali narrativi proposti da Natali,

---

<sup>11</sup> Mentre la condotta di Vandegislao si identifica con l'immagine del superbo rifiuto e della violazione delle regole imposte dalla ragione in luogo di «mostruosi pensieri» e «sregolate passioni» (cfr. pp. 5–6), Albano è definito espressamente un «si regolato principe» (p. 86), che non solo interpreta il potere regio come servizio del proprio popolo, ma lo detiene senza insuperbirsi, disposto addirittura a rinunciarvi, conosciutosi figlio adottivo di Emerico, pensando che «Dio lo volesse sì grande, per vederlo da sé stesso umiliato» (p. 87).

diverso risulta invece il caso della storia che nel secondo libro ha per protagonista e narratore il cavaliere inglese Eulogio, futuro re di Scizia conosciuto dai pellegrini durante la penitenza. Un breve romanzo cavalleresco nel corpo del romanzo devoto, che vede Eulogio, conquistata la mano di Ardelinda, sperimentare il disonore della prigionia e della fuga, prima del trionfale ritorno a corte, mentre il buon re Elimansore, cedendo alle lusinghe della lascivia, rinuncia alla cura del governo affidandola infine alle mani dell'iniquo Epimaco, che causa la rovina del regno ed induce con l'inganno l'anziano sovrano a condannare a morte l'unico erede. Una vicenda che riprende e approfondisce le riflessioni sulla condotta dei sovrani e sul mondo delle corti, riproponendo nella figura di Elimansore la censura politica e morale espressa nei confronti di Vandegislao, entrambi causa della rovina dei propri regni a causa di un'incontrollata lascivia. Scarsi ad una prima lettura sembrano invece i legami con la vicenda devozionale e anzi è stato sostenuto che non vi sarebbe «alcun nesso con la storia dei tre pellegrini penitenti»<sup>12</sup>. In realtà le avventure di Eulogio paiono scorrere in parallelo alla vicenda di Albano: comune il difficile cominciamento, turpe per il santo, disonorevole per il cavaliere, sperimentata la pratica del governo, di cui entrambi i giovani si dimostrano degni, e rifiutato tale onore, obbedendo Albano a una chiamata divina (Canoaldo gli impone di «servire di norma a' suoi parenti», p. 110), guidato Eulogio dalla prudenza («presero ad ingelosirmi del discapito che ne pativa S.M. e del precipizio ch'io ne poteva incontrare», p. 132), trionfanti infine entrambi l'uno nella gloria del martirio e l'altro con la corona regale. L'avventura del cavaliere inglese completa il progetto didattico della *Vita sancti Albani* affiancan-

---

<sup>12</sup> Al pari di Vandegislao e Clearco, Elimansore dimentica «che l'esser re portasse in conseguenza il mantenimento della religione e la regola del giusto vivere» e «cattivato dall'esca amorosa volle correre ne' suoi precipizii. Non credea più, che la sua fronte fusse lo specchio da cui i suoi popoli n'avessero a ritirare i sembianti de' loro cuori» (p. 132), ammettendo infine: «conosco la mia tirannide, conosco l'altrui innocenza» (p. 142). La tesi dell'estraneità della vicenda di Eulogio dal resto del romanzo è avanzata da Mariella Muscariello, che giustifica «con la logica del "gusto moderno", del "condimento", dell'appagamento della "curiosità" barocca» l'inserimento del racconto del cavaliere inglese (Muscariello, 1979, p. 37).



do l'immagine di una realizzazione terrena, resa possibile grazie alla pratica della virtù, alla prudenza e alla serena accettazione delle prove di un destino travagliato, al modello di santità rappresentato da Albano nell'umiliazione e nella rinuncia di ogni titolo terreno, reinterpretando in senso esclusivamente profano il principio escatologico che regge la storia devota.

In maniera simile si comporta la riscrittura della scena finale del martirio. Albano, mentre vaga lungo le boschive rive di un fiume, si imbatte in «una donna a tutto corso», che disperata invoca protezione dalla minaccia di alcuni sicari, secondo manifesti moduli cavallereschi. Il pellegrino, rifiutandosi di versare nuovamente del sangue e non potendo altrimenti soccorrere la vita della dama, cerca di riconciliarla in estremo con Dio, possibilità che era stata negata ai genitori nell'impeto «di una furia purificatrice», accettando infine la morte per mano degli stessi assassini (Tomea, 2005, p. 736). Come nella storia di Eulogio si verifica un'espansione del campo del poetabile e, in maniera ancor più evidente, una rilettura dei moduli profani ai fini devozionali del romanzo. Inscenando l'estrema conversione della donna, Moroni risponde infatti al quesito lasciato insoluto nel testo originale circa la possibilità di riconciliarsi in punto di morte con Dio, mentre nel binomio morte-conversione si vede realizzato il principio escatologico che regge il racconto devoto.

Intenzioni devozionali, elementi romanzeschi e precettistica politica si intrecciano quindi saldamente, sicché, pur colpendo l'abbondante ricorso a caratteri estranei alla tradizione agiografica, la tesi di un'inversione dei ruoli tra materia profana e materia sacra non pare definire con puntualità l'essenza del *Principe santo*<sup>13</sup>. La fascinazione per le vicen-

---

<sup>13</sup> Si rimanda ancora al lavoro di Muscariello, che interpreta il romanzo di Moroni come «il caso di massima incidenza del profano sul sacro», sostenendo che «se per i romanzi fin qui analizzati [segnatamente la *Vita di S. Eustachio* (1631) di Manzini, il *Giacobbe ripatriante* (1646) di Rossotto, l'*Adamo* (1640) di Loredano, la *Bersabee* (1639) di Ferrante Pallavicino, la *Maria Maddalena* (1640) e la *Vita di S. Alessio* (1648) di Brignole Sale], nella misura in cui si costruivano su di un "canovaccio" offerto loro o dalla Scrittura o dall'agiografia, si può parlare di inserzioni di elementi

de cavalleresche e prima ancora l'interesse per la tematica etico-politica non giungono al punto di passare sopra la dimensione spirituale del testo; manca ad esempio in Moroni quello spregiudicato sperimentalismo che nello stesso volgare di anni porta Ferrante Pallavicino, col quale condivide la partecipazione all'esperienza culturale dell'Accademia degli Incongniti, a scrivere romanzi tratti dalla storia sacra, ma divenuti «strumento di un discorso dalle finalità strettamente politiche e morali»<sup>14</sup>. Il fine devozionale, lungi dall'essere una patina con cui viene rivestito «inspiegabilmente» un romanzo in cui domina la materia profana, si rivela infatti l'anima profonda del racconto stesso, che risalta anche in virtù degli inserti romanzeschi. Attraverso i lunghi monologhi tenuti da Albano di fronte a Dio, nelle frequenti preghiere con cui risponde al turbolento mutare della sua sorte, Moroni realizza e propone ripetutamente l'esortazione proemiale a prendere coscienza del piano divino nella storia, raffigurando un modello di serena adesione al disegno provvidenziale. Così mentre le diplomazie sono all'opera per concordare l'unione matrimoniale di due grandi regni, contrasta la semplicità con cui Albano, alieno da considerazioni mondane, si rivolge a Dio lieto di accettare la consorte al fine d'«obligarsi tutto a' vostri divini voleri» (p. 49) o ancora, abbandonando la gloria dello scettro di cui si è dimostrato degno, nell'imminenza della penitenza si rivolge a Dio gioiosamente estatico al pensiero di poter adempiere nell'umiliazione alla chiamata divina (p. 105). In altri casi alla preghiera si sostituisce la diretta esortazione dell'autore, che invita Albano ad accettare con fiducia la nuova condizione disposte dal Cielo («Godi pargoletto», p. 26; «E tu Albano», p. 150); Moroni si spinge al punto di ricostruire i pensieri del pargoletto abbandonato nei gelidi e tenebrosi boschi d'Ungheria sereno, già allora in fasce, perché «quel Ciel, ch'io mi rimiro, mi disegna colà su la mia sorte» (p. 23).

---

profani su tema sacro, non mancano certamente casi in cui questo rapporto risultava capovolto nel senso, cioè, che un testo per molti aspetti profano, inspiegabilmente si caricava di significati e soluzioni proprie della letteratura confessionale. In questo modo era costruito il *Principe santo* di Moroni» (Cfr. Muscariello, 1979, p. 35).

<sup>14</sup> Sui tratti sperimentali della prosa sacra di Ferrante Pallavicino si ricorda: Piantoni, 2011, p. 46.

A completamento del complesso progetto didattico vanno inoltre ricordati i numerosi interventi autoriali che, scandendo lo sviluppo della trama, ne guidano la lettura, isolando una serie di massime e ammonimenti morali. Moroni si rivolge infatti frequentemente al lettore esaltando ora il ruolo della ragione «regina del picciol mondo delle passioni» (p. 15) ora con toni omiletici la verginità e i casti amori (cfr. pp. 58–60). Accrescendo la carica drammatica e la tensione morale del testo l'autore intesse inoltre un fitto dialogo coi propri personaggi sferzando ad esempio i costumi perversi di Vandegislao («Ah re scelerato che machini?», p. 9; «Ah sozzo re», p. 152) o incalzando Leovigilda affinché confessi le proprie colpe («Ahime sfortunata», p. 12; «Regina che miri?», p. 81) o ancora compatendo il triste destino di Sofronio («Cadesti misero», pp. 71–72).

Presupposto imprescindibile per la realizzazione di un progetto didattico tanto complesso è la veridicità della storia narrata. Sul tema Moroni dimostra una notevole sensibilità, evocando nelle pagine rivolte al lettore, affinché la narrazione non fosse «accettata per apocrifa», la duplice autorità di Pietro de' Natali e del domenicano Bartolomeo Marchi e soffermandosi sul contenuto di verità di un racconto definito significativamente come «storia» e non come romanzo<sup>15</sup>. Vi è però un problema piuttosto evidente, dal momento che i personaggi con cui sostituisce gli anonimi attori della leggenda sono frutto di invenzione letteraria; manca insomma la possibilità di collocare la vicenda con certezza in un preciso momento storico, al di là di un vago riferimento a una generica età medievale. Moroni cerca allora di sopperire alla mancanza di puntuali dati cronologici attraverso l'evocazione di un contesto geografico realisticamente definito. Assente, va precisato, il desiderio di intraprendere un'autonoma indagine geografica, non infrangendo quindi i limiti del «puro nominalismo», Moroni riesce a evocare, attraverso l'accumulo

---

<sup>15</sup> Citato il «Padre maestro Bartolomeo Marchi, Priore qui Dominicano», Moroni afferma: «Questa storia ha di bisogno, ch'io ti avvisi, o lettore, perché non sia nella tua mente, troppo abbondando di peripezie, di strani accidenti, di meraviglie non ordinarie, ch'ella è dedotta dal Catalogo famoso de' martiri di Pietro Natale. Chi fonda la sua scrittura su l'approvazione d'un autore antico, e di grido, per non cadere in faccia a i maligni» (cfr. p. VII).

di toponimi, un'ambientazione che fornisce la sensazione di uno spazio concreto e reale entro cui si dipanano le avventure di Albano (cfr. Romano, 1997, p. 60). In altri termini, la storicità del racconto, l'essere storia vera, viene suggerita non dal riferimento a precise figure storiche, ma dall'evocazione di uno spazio geografico definito con un'apparente ed insolita puntualità, elemento questo tra i più caratteristici del romanzo di Moroni.

Invariati gli unici dati certi desumibili dal racconto di Natali, la giovinezza di Albano trascorre in Ungheria, presso la corte di Buda, e il martirio si compie nelle vicinanze di Magonza, ma il cuore tragico della vicenda si sposta verso settentrione nella Sarmazia di re Vandegislao, identificabile con buona approssimazione nella *Polonia minor*, ove si consumano sia il primo rapporto incestuoso, sia il secondo infausto eccesso carnale tra padre e figlia, punito dalla furia di Albano; altri tre regni completano l'astorico, come spesso accade nel romanzo secentesco, quadro geopolitico raffigurato dall'autore: la Moscovia e Leopoli, i cui sovrani Sofronio e Galesio ambiscono alla mano di Leovigilda, e le lontane regioni della Scizia, tappa estrema del pellegrinaggio dei penitenti. Si incontrano nella scelta di questa ambientazione, che spazia tra il settentrione e l'oriente del continente, da un lato la necessità di soddisfare le esigenze della fonte, che indica l'Ungheria come terra di adozione del santo e un imperatore «de partibus aquilonis» per padre naturale, dall'altro la consuetudine dei romanzieri dell'epoca a designare le terre nordiche, un ambiente ben distante dalla rassicurante e familiare realtà mediterranea, come palcoscenico per episodi che inscenino passioni depravate e storie tragiche<sup>16</sup>. A dispetto però di quanto accade negli episodi nordici di altri romanzi, ove ricorrono spesso *mirabilia* naturali e sovrannaturali, la descrizione della Sarmazia, terra percepita come distante e in certa misura oscura e mitica, si volge all'evocazione

---

<sup>16</sup> Si pensa alle avventure di Feredo di Norgales e di Igene di Norvegia, che si dipanano tra perversioni ed apparizioni sovrannaturali in un cupo e mitico Settentrione nei già segnalati romanzi di Giovanni Francesco Biondi, ma un'altra testimonianza significativa può essere rintracciata nella *Dianeia* (1635) di Giovanni Francesco Loredano (1607–1661) con la vicenda di Ossirido, che si snoda tra Norvegia ed Islanda, terra di prodigi non solo naturali (cfr. Piantoni, 2008).

di uno spazio concreto e realistico. Non si è riusciti a identificare una fonte certa, sempre che di una sola fonte e di una fonte letteraria si tratti, ma le coordinate spaziali sono facilmente ricostruibili: i monti e i boschi nel meridione del regno ai confini con la «Vazia» (p. 31, la regione di Vác in Ungheria), ove viene abbandonato il neonato, l'incontro dei futuri sposi sul Danubio (p. 50), Lublino assediata da Sofronio (p. 67), la Vistola e Soletz sulla sua riva sinistra (p. 67), «Glevis» (p. 97, Gliwice) palazzo dei diporti di Vandegislao nei pressi dei monti Sarmatici (Sudeti), la sede vescovile di Cracovia (p. 101), infine la regione ed il monte di Santa Croce ove risiede l'eremita Canoaldo (p. 107). L'unica incertezza è rappresentata da Pignone capitale del regno di Sarmazia (p. 6, 102, 111 e 151), che riveste un ruolo centrale nel testo in quanto legata agli amplessi incestuosi di Vandegislao e Leovigilda. Il primo si consuma infatti presso il palazzo reale nella capitale, mentre il secondo si compie sulla via che riconduce in città la famiglia al termine dei sette anni di penitenza, unica variante, oltremodo significativa, rispetto alla fonte che lo collocava nel corso della stessa. Si avanza l'ipotesi che il nome di Pignone rappresenti un'italianizzazione di Pińczów, Atene sarmatica che nel corso del Cinquecento era divenuta un centro nevralgico della Riforma in Polonia<sup>17</sup>. Un luogo che ben si presta in età di conflitto religioso ad essere additata in maniera allusiva come terra irrimediabilmente corrotta, ulteriore eventuale dimostrazione dell'inscindibile intrecciarsi di materia devozionale e interessi politici nel romanzo di Moroni.

## BIBLIOGRAFIA

- Antonini, F. (1990). La polemica sui romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino. *Studi secenteschi*, n. 31, 29–85.
- Betti, G.L. (1995). Letteratura e politica nei romanzi religiosi di Luigi Manzini. *Studi Secenteschi*, n. 36, 181–192.

---

<sup>17</sup> Con l'epiteto di «Athenae Sarmaticae» Stanislaw Lubieniecki (1623–1675) intende celebrare la vivacità culturale della città di Pińczów, che divenne sede tra il 1550 e il 1565 di un'importante accademia calvinista, ospitando inoltre (Lubieniecki, 1685, p. 33).

- Biondi, G.F. (1627). *La Donzella desterrada*. Venetia: appresso Antonio Pinelli.
- Biondi, G.F. (1632). *Il Coralbo*. Venetia: appresso Gio. Pietro Pinelli stampatore Ducale.
- Bolland, J. (1643). De actis sanctorum eorumque dilucidatione et editione. In *AA. SS. Ianuarii*, I. Antveripae: apud Ioannem Meursium.
- Brusoni, G. (1647). *Le glorie degli Incogniti. Overo gli huomini illustri dell'Accademia de' signori Incogniti di Venetia*. Venetia: Appresso Francesco Valvasense stampatore dell'Accademia.
- Burgio, E. (1995). «*Legenda de misier sento Alban*». *Volgarizzamento veneziano in prosa del XIV secolo*. Venezia: Marsilio.
- Carminati, C. (2007). Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi. In C. Carminati, V. Nider (a cura di), *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento* (pp. 37–107). Trento: Università degli studi di Trento. Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici.
- Cenacchi, G. (1975). *Tomismo e neotomismo a Ferrara*. Città del Vaticano: Pontificia Accademia teologica romana, Libreria editrice vaticana.
- Conrieri, D. (1974). Il romanzo ligure dell'età barocca. *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, s. III, IV, 3, 925–1139.
- De' Natali, P. (2013). *Catalogus sanctorum et gestorum eorum ex diversis voluminibus collectus. Ristampa anastatica dell'editio princeps vicentina (per henricum de sancto ursio, Vicentiae, 1493)* (a cura di E. Paoli). Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
- De Troja, E. (1980). *La meraviglia della santità: significati e strutture del romanzo religioso barocco*. Padova: Liviana.
- Fantuzzi, M. (1975). *Meccanismi narrativi del romanzo barocco*. Padova: Editrice Antenore.
- Loredano, G.F. (1635). *La Dianeia*. Venetia: appresso Giacomo Sarzina.
- Lubieniecki, S. (1685). *Historia reformationis Polonicae, in qua reformatorum, tum antitrinitariorum origo et progressu in Polonia et finitimis provinciis narrantur*. Freistadii: apud Johannem Aconium.
- Mancini, A. (1981). *Romanzi e romanzieri del Seicento*. Napoli: Società Editrice Napoletana.
- Manzini, G.B. (1631). *Della vita di S. Eustachio martire*. Bologna: presso Clemente Ferroni.
- Marini, G.A. (1640–1641). *Il Calloandro di Gio. Maria Indris Boemo*. Bracciano: per Andrea Fei ad istanza di Filippo de' Rossi.

- Marini, Q. (2007). «Apprestati o lettore a cogliere gran messe». Il romanzo religioso barocco tra avventure agiografiche e oratoria sacra. In S. Morando (a cura di), *Instabilità e metamorfosi dei generi nella letteratura barocca* (pp. 205–226). Venezia: Marsilio.
- Maylender, M. (1928). *Storia delle accademie d'Italia*. Bologna: L. Cappelli.
- Moroni, G.B. (1640). *I lussi del genio esecrabile di Clearco*. Venetia: presso Cristoforo Tomasini.
- Moroni, G.B. (1641). *Il principe santo*. Venetia: presso Cristoforo Tomasini.
- Morvay, K. (1977). *Die Albanuslegende. Deutsche Fassungen un ihre Beziehungen zur lateinischen Überlieferung*. München: Fink.
- Muscariello, M. (1979). *La società del romanzo. Il romanzo spirituale barocco*. Palermo: Sellerio editore.
- Pasini Frassoni, F. (1969). *Dizionario storico-araldico dell'antico ducato di Ferrara*. Bologna, Forni, Roma: Collegio Araldico.
- Pasta, G. (1638). *Il Derrando*. Milano: per Giacomo Filippo Ghisolfi.
- Piantoni, L. (2008). La rappresentazione del Nord nel romanzo italiano del Seicento. In *Il mito e la rappresentazione del Nord nella tradizione letteraria* (pp. 397–424). Roma: Salerno.
- Piantoni, L. (2011). “Per le sagre storie scorrendo”. Etica e politica nei romanzi “religiosi” di Ferrante Pallavicino. *Studi secenteschi*, n. 52, 43–67.
- Rizzo, G. (1987). Tra «Historia» ed «Epoepa» sondaggi sui romanzi secenteschi. In: G. Rizzo (a cura di). *Sul romanzo secentesco. Atti dell'Incontro di studio di Lecce* (pp. 101–126). Galatina: Congedo.
- Romano, M. (1997). La scacchiera e il labirinto. Struttura e sociologia del romanzo barocco. *Sigma*, n. 10/3, 13–72.
- Romano, R., Vivanti, C. (a cura di). (1974). *Storia d'Italia. Vol. 2: Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*. Torino: Einaudi.
- Tomea, P. (2005). Il segno di Edipo. Parricidio, incesto e ‘materia tebana’ nelle fonti agiografiche medioevali [con una Vita inedita di Sant’Ursio]. In É. Renard, M. Trigalet, X. Hermand e P. Bertrand (a cura di), *Scribere sanctorum gesta. Recueil d'études d'hagiographie médiévale offert à Guy Philippart* (pp. 717–761). Turnhout: Brepols.
- Ughi, L. (1804). *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi nella pietà, nelle artie, e nelle scienze. Tomo secondo*. Ferrara: Per gli eredi di Giuseppe Rinaldi.

Varese, C. (1967). Teatro, prosa, poesia. In E. Cecchi, N. Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana V. Il Seicento* (pp. 519–928). Milano: Garzanti editore.

**Riassunto:** Si propone uno studio del processo di riscrittura della *Vita Sancti Albani* di Pietro de' Natali nel *Principe santo* di Giovanni Battista Moroni. Contestualizzando l'esperienza entro i canoni del romanzo devoto del diciassettesimo secolo e rintracciando le influenze culturali e letterarie, si intende esplorare le forme del progetto didattico sotteso al volume, all'interno del quale propositi devozionali, riflessioni morali e precettistica politica si intrecciano saldamente. Nel finale specifiche cure sono dedicate alla nuova ambientazione geografica del romanzo, un'astorica e medievale Sarmazia (Polonia), analizzando la percezione di una terra distante ed indagando l'uso funzionale del dato geografico al fine di attestare la storicità di una vicenda incredibile.

**Parole chiave:** Moroni, romanzo, agiografia, barocco, de' Natali